REPLICHE AGLI INTERVENTI

PROF. GIUSEPPE DI NARDI

Adesso dobbiamo passare all'ultima parte dei nostri lavori, che comporta la replica dei Relatori e la chiusura del dibattito.

Possiamo seguire l'ordine in cui le relazioni sono state tenute. Posso cominciare io stesso che ho introdotto i relatori.

Se ripensiamo al tema che abbiamo scelto: le dimensioni di impresa nell'economia contemporanea ed all'articolazione che ad esso abbiamo dato, io vorrei chiarire di nuovo ma molto brevemente l'impostazione che ho seguita. Ho assunto che le varie relazioni nelle quali si articolava la nostra riunione scientifica avrebbero svolto aspetti importanti anche se circoscritti del tema e perciò mi ero limitato ad una considerazione di carattere generale sulla funzionalità del sistema prodotta dal fenomeno che noi abbiamo preso ad oggetto di studio, cioè dalla crescita della dimensione delle imprese e dal conseguente mutamento sociale che si svolge attraverso un faticoso processo di adattamento.

Questa è una realtà acquisita. Il fatto che le dimensioni dell'impresa tendono a crescere e che le imprese giganti tendono a fondersi tra di loro, è una realtà acquisita di fronte alla quale viene spesso riproposta la contestazione alla capacità interpretativa della nostra scienza.

È un tema che ritorna continuamente, ritorna perchè è nella natura di tutti i dibattiti scientifici di ripensare e rivalutare gli strumenti di analisi di cui disponiamo e poichè qui siamo in sede scientifica, la sede più adatta per sottoporre a verifica la stessa contestazione, cioè la contestazione della capacità interpretativa della nostra scienza di fronte a questa nuova realtà che si presenta così diversa dalle idee che solitamente noi esprimiamo sul funzionamento del sistema economico.

Per fare questo ho scelto un punto di riferimento: un punto di riferimento che è sempre ritornato nel dibattito, non per mettere in evidenza un autore od il libro di un autore, ma perchè effettivamente il libro di quell'autore rappresenta una larga raccolta, una messe mietuta dai vari, numerosi economisti i quali con le loro analisi hanno cercato di interpretare i nuovi accadimenti e di vederne le implicazioni scientifiche anche sugli schemi della nostra scienza. Questa è la ragione per cui mi sono rifatto a Galbraith. In fondo

Galbraith è l'economista il quale ha cercato di ridurre a sistema le molte critiche rivolte alla teoria dell'impresa. Anche se l'apporto suo personale può essere limitato, è incontestabile però, a mio modo di vedere, il fatto che egli abbia raccolto e sistemato l'immenso materiale derivante dalle esplorazioni di numerosi economisti dagli anni 30 in poi, perciò mi pare che come punto di riferimento non fosse da trascurare.

Fatte tutte le debite riserve per quello che è stato detto sul carattere pittoresco dell'opera di Galbraith, per l'atteggiamento profetico, come ha detto Bandini, che egli spesso assume e che può anche urtare, credo tuttavia che il punto di riferimento ha una sua ragion d'essere proprio perchè, come dicevo prima, egli ha tracciato con tratti fortemente impressivi il cambiamento di cui si occupa, lo presenta nelle sue molteplici connessioni ed incidenze sulla struttura sociale ed anche sui valori che sono alla base del mondo libero.

Questa è la ragione per la quale l'ho preso come testo di riferimento. Ho cercato soprattutto di richiamare l'attenzione sulla sua convinzione, ripetutamente affermata con tenacia, che il sistema industriale si è sottratto al controllo del mercato ed ha dato consistenza al metodo della pianificazione.

Questa tesi centrale sveglia ovviamente il nostro interesse sull'apprezzamento della validità dei nostri schemi teorici, che sono ancora alla base del nostro insegnamento accademico.

Anche per questa ragione il riferimento a Galbraith mi sembra valido, perchè è un autore, economista egli stesso, che si dica, che attacca con acrimonia alle volte gli strumenti di analisi che noi comunemente adoperiamo e che fanno parte dei nostri corsi di insegnamento.

A questo punto io ho formulato una proposizione che è poi quella sulla quale ha insistito il dibattito. La mia proposizione, l'ho ricordato ieri sera a Sylos, si formula così: se è vero, e nella misura in cui è vero, il cambiamento analizzato da Galbraith della progressiva emarginazione del mercato come meccanismo di controllo dell'efficienza dell'apparato produttivo, di altrettanto si restringe l'area della scienza economica.

Questa è l'implicazione che io vedo come riflesso teorico del processo di crescita delle dimensioni. Se approdiamo a questa conclusione il nostro dovere di scienziati è di rielaborare uno schema di struttura funzionale del sistema economico, uno schema che in forma sistematica si possa sostituire allo schema funzionale incentrato sul mercato, di cui ovviamente la concorrenza è un elemento costitutivo.

Questo è il punto sul quale ho cercato di richiamare l'attenzione. Intendevo dire: accertiamo attraverso il dibattito se è vero ed in che misura è vero che il sistema industriale, che è parte cospicua del sistema economico, si è sottratto al controllo del mercato ed al mercato ha sostituito la pianificazione.

Nella misura in cui questo è vero non possiamo respingere l'ovvia conseguenza che abbiamo da ripensare con quali strumenti interpretare questa nuova realtà in forma sistematica.

In tal caso ci occorre un nuovo schema funzionale, in cui siano rimessi in ordine tutti quegli incentivi sostitutivi a quelli che ci presenta lo schema del mercato, per avere uno strumento interpretativo che non sia soltanto fatto di frammenti ma che sia effettivamente uno schema per un sistema di idee.

E seguito il dibattito. Mi è parso che a cominciare da Bandini, che veramente ci ha dato degli apprezzabilissimi contributi con quella sua eleganza e facilità nel saper porgere, abbiamo accertato che anche in America, nel mondo stesso dei giganti dell'industria, non è soppressa la competizione.

Questa sussiste, ha detto Bandini, anche all'interno di un gruppo gigantesco come la General Motors, poi ci ha citato il caso di altri grandi complessi industriali europei, per i quali si possono fare analoghe constatazioni.

Bandini ha detto qualche cosa di più. Ha rilevato che spesso il gigantismo è nei gruppi di controllo, non nei complessi tecnici, cioè nelle unità di produzione, che restano separate, e con questo mi pare che egli abbia avvalorato una riserva che io avevo fatto nel corso della mia esposizione quando avevo detto: forse noi dovremmo ripensare ai teoremi ed ai raziocini con i quali abbiamo accreditato il processo di espansione delle dimensioni dell'impresa ed avevo posto un interrogativo, dicendo: con quali argomenti, con quali prove, raccolte da chi, noi continuiamo a generalizzare sulle economie di scala? come se in ogni caso queste portino alle dimensioni più economiche nella grandezza delle imprese e delle unità di produzione?

Bandini, appunto, con la sua osservazione, che credo sia ritornata anche più volte nel dibattito, ha richiamato la nostra attenzione sul fatto che una cosa è la crescita del sistema vista attraverso le dimensioni delle unità produttive, un'altra questione è quando queste unità produttive si federano fra di loro, si concentrano, si fondono, fanno le concentrazioni allegando le stesse ragioni di riduzione di certi costi costanti o costi comuni per cui realizzerebbero una riduzione di costi nel complesso del loro operare, il che però è sempre accompagnato da un aumento nel potere di mercato degli stessi gruppi.

Altri interventi. Mi pare che Sylos, alla fine, abbia sostanzialmente confermato che per lo meno sussistono valvole di controllo nel sistema industriale dominato dalla grande impresa. A lui dicevo, ieri sera: ' proprio perchè ci sono queste valvole di controllo, individualmente'; la nostra ricerca è volta ad individuarle, a precisarne esattamente la funzione, a spiegare come attraverso queste valvole di controllo, che ancora sussistono, il sistema fornisce ancora garanzie di efficienza. Il nostro problema centrale, il problema centrale della scienza economica è sempre quello della scarsità dei mezzi e dell'ottimo impiego delle risorse. Checchè se ne dica, nonostante l'aumento di benessere, quando sappiamo che i due terzi dell'umanità vive ancora in stato di disagio e di miseria, come facciamo a dire, sulla scorta di quello che osserviamo in alcuni Paesi della società industrialmente avanzata, che il problema economico sta perdendo di importanza e che di conseguenza anche il sapere degli economisti perde di importanza nella società contemporanea? Questa è una cosa che, ve lo confesso, non riesco ancora a capire.

Anche Sylos è ritornato sull'azione frenante della concorrenza estera, rilevando che se le imprese diventano giganti e acquistano potere di controllo sul mercato, ciò non vuol dire che esse sono arbitre del loro comportamento.

Avevo mosso un altro rilievo a Galbraith, dicendo che mi pare generalizzi troppo l'esperienza americana, che è l'esperienza di un paese il quale oltre tutto può essere autosufficiente. Le grandi imprese americane sono assistite da una politica estera la quale assicura i rifornimenti delle materie prime strategiche; da una politica commerciale fortemente protezionistica, per cui le grandi imprese americane lavorano per il mercato interno. Più di una volta abbiamo sentito dire che se quella modesta componente del reddito nazionale americano, costituita dagli scambi con l'estero, dovesse annullarsi la vastità del mercato interno americano permette di riassorbire le eccedenze di produzione che non trovassero sfogo nelle esportazioni.

Con riferimento a questi dati di fatto, avevo osservato che Galbraith generalizza forse troppo la situazione delle grandi imprese americane, le quali possono contare su un mercato interno e sono protette dalla concorrenza estera. Ho fatto questo rilievo per sollevare il quesito: fino a che punto la pianificazione che avrebbe sostituito il mercato può essere efficace? Può essa veramente riuscire a realizzare quello che è il desiderio delle imprese in tutto il mondo ed in tutte le età: liberarsi dai rischi che derivano dall'essere sul mercato? Fino a che punto la pianificazione presentataci come il surrogato del mercato, può ritenersi effettiva e fino a che punto non

è soltanto una interpretazione dell'autore che abbiamo preso ad esaminare?

Fra i vari sostituti elencati da Sylos nel suo intervento, come sostituti del meccanismo operativo del mercato, figurano le scalate ed i salvataggi. Egli ci ha detto, infine, che il potere di mercato non si esercita in modo arbitrario da parte delle grandi imprese, tant'è che i profitti delle grandi imprese sono più bassi dei profitti delle imprese di minori dimensioni.

Anche queste osservazioni di Sylos mi pare che in definitiva servano a ristabilire quell'equilibrio che mi è parso di sentire echeggiare negli interventi di questa mattina, tra l'eliminazione e la permanenza del mercato che noi abbiamo sempre ritenuto ineliminabile dall'attività economica. Il mercato rinasce nel momento stesso in cui si cerca di spegnerlo; il mercato rinasce anche nell'economia di guerra che è totalmente controllata perchè gli individui, anche nell'epoca del razionamento, ristabiliscono una rete di scambi per correggere le assegnazioni di autorità che ricevono in un clima di estrema necessità e di povertà determinata dalla situazione particolare caratterizzata da immani distruzioni.

Ora non mi pare che dal nostro dibattito sia stata distrutta la scienza economica e neppure con leggerezza convalidata come lo strumento che ci appaga in ogni caso, che risponde a tutti i quesiti che noi ci poniamo, che ci soccorre in ogni momento con le interpretazioni più efficaci per spiegare i fatti che sono sotto i nostri occhi.

Io dicevo in difesa di Galbraith che chi ha letto il suo libro si spiega più facilmente certi fatti che accadono oggi, per es. questa corsa alle fusioni, la tendenza, dunque, a limitare anche la concorrenza internazionale. Ora, quando un'autore mi aiuta a capire certi fenomeni che accadono nel mondo di oggi io dico che ha costruito una teoria, non sarà una teoria generale ma è una spiegazione di certi fatti che sono sotto la nostra osservazione e se noi riusciamo a trovare una spiegazione vuol dire che quella è una teoria, perchè teoria non significa altro che spiegazione.

Da tutto ciò ho tratto l'impressione, convalidata ancora dalle osservazioni di Demarco, di La Volpe, dalla conclusione dello stesso Bandini, che contrariamente alla posizione demolitrice assunta da Galbraith la nostra scienza tiene, tiene ancora e tiene anche perchè è in atto quel processo di aggiornamento che con tanta vivacità ci è stato descritto questa mattina dal prof. Arcelli.

Pertanto ritengo di poter dire che uno scopo lo abbiamo raggiunto. Avevo cercato con la mia relazione di stimolare, di orientare il dibattito sul tema della verifica e credo che ci siamo riusciti.

Alcuni colleghi hanno affermato che sono anni che noi dibattiamo su questo tema, è il tema che ci tormenta sempre, ognuno che possieda una scienza e che ponga questa scienza a base del suo lavoro intellettuale si interroga continuamente se con il suo aiuto riesce veramente a vedere e a capire. Questo tormento non è solo degli economisti, ma è di tutti. Se dovessimo fare un parallelo con altri, qui, per es. con i fisici, troveremmo il richiamo alle « spiegazioni complementari ». Queste cose ce le siamo dette in tante altre nostre riunioni, in tante altre occasioni; ricordarle non è male perchè si ribadisce soltanto che questo nostro tormento è un fatto naturale, è un fatto che rivela come non siamo dogmatici, ma siamo affaticati dal desiderio, che è un fatto morale, di vagliare sempre quello che sappiamo, per essere coscienti di non essere avventurosi nelle nostre affermazioni.

Altri interventi: quello del dott. Dellacasa ha contribuito a rafforzare le riserve che io faccio a Galbraith.

In qualche accento polemico, qui, al tavolo della discussione, mi è apparso, qualche volta, che io figurassi il porta-bandiera di questo scrittore americano come se io lo volessi accreditare. L'ho già detto e lo ripeto: l'ho preso solo come punto di riferimento perchè ci vuole sempre un punto di riferimento per non incorrere in quel modo generico di fare delle affermazioni vaghe: è finito il mercato ed al posto del mercato è subentrata la pianificazione aziendale. Se si fa un riferimento preciso al pensiero di un autore che ha sostenuto questa tesi il dibattito può essere altrettanto più preciso.

Da parte mia, prima ho esposto la tesi di questo autore e poi ho sollevato le mie riserve. Fra queste ci sono, appunto, quelle che ha ricordate anche il dott. Dellacasa, cioè l'importanza della componente estera, la generalizzazione di una esperienza circoscritta, la validità della pianificazione aziendale, la mancanza di uno schema o di un modello interpretativo del modo come si legano le pianificazioni aziendali per raggiungere lo scopo di eliminare il rischio rappresentato dal mercato. Credo che la nostra discussione sia ritornata su questo punto con efficacia, ribadendo che il mercato non è del tutto escluso.

Pertanto mi sembra che io possa mantenere la mia impostazione iniziale, cioè che i fatti rilevati da Galbraith esprimono tendenze in atto, più o meno variabili o marcate da un paese all'altro, ma osservabili ovunque. C'è da dire che non si tratta di fatti del tutto nuovi; ma oggi si tende a presentarli come caratterizzanti un nuovo sistema di organizzazione della vita economica. La concentrazione del potere economico è un cambiamento strutturale del sistema. Il suo rilievo comporta un'attività critica e ricostruttiva del nostro stesso sapere.

Il messaggio che credo si possa formulare in risposta al dibattito sulla mia relazione è che tutti dobbiamo adoperarci, ciascuno con le proprie forze, alla ricostruzione di un nuovo modello funzionale del sistema economico, da sostituire a quello del mercato, in quanto tale modello comprendeva in sé un ordine funzionale che rendeva intelligibile la posizione di ogni operatore e ne giustificava la retribuzione, come il corrispettivo di una funzione effettivamente esercitata in risposta ad una domanda reale e ad un bisogno realmente avvertito. La concentrazione di potere sembra che spezzi questo schema. Ad esempio, come ho ricordato ieri nel dibattito, Galbraith dice: « sparirà la figura dell'azionista ». Ora, nel sistema dell'economia di mercato la figura dell'azionista ha una sua precisa funzione alla quale corrisponde una retribuzione. Se noi vogliamo sostituire la figura dell'azionista dobbiamo dire che cosa ci mettiamo al posto dell'azionista, a chi tocca la funzione di risparmiare e con quali incentivi si sostiene e si mantiene la funzione del risparmiare se il risparmio è ancora una entità necessaria a sostenere lo sviluppo del sistema economico.

Mi limito soltanto a questo accenno per dire come sia vasto il compito di ricostruire in termini funzionali il sistema economico di oggi che, certamente, non presenta più tutti i caratteri ed i connotati del sistema concorrenziale sul quale siamo stati abituati a pensare.

Vi chiedo scusa e vi ringrazio ancora.

PROF. GIANCARLO MAZZOCCHI

Desidero vivamente ringraziare tutti coloro che hanno voluto intervenire sulla mia relazione. E ringrazio in particolar modo tutti coloro che hanno capito l'intimo dramma di un autore che deve trattare di un problema di cui non esiste una teoria. Come ha riconosciuto anche colui che più ha approfondito la materia, il professor Sylos Labini, non esiste una soddisfacente teoria *integrata* dei prezzi e del finanziamento d'impresa. Esiste una teoria delle forme di mercato e dei prezzi. Esiste una teoria del finanziamento d'impresa. Ma, come si è detto, una teoria *integrata* di queste due teorie non è disponibile.

Questo è il motivo per cui, non potendo avere il *first best*, mi sono accontentato di un *second best* tentando di vedere se dall'evidenza empirica disponibile è possibile ricavare qualche indicazione che permetta l'inizio di una futura costruzione teorica. Mi rendo conto che questo possa essere considerato come troppo riduttivo e

poco soddisfacente. Tuttavia già il rendersi conto dello « stato delle arti » può essere interessante ed utile.

Il professor Giannone ha sollevato degli importanti problemi statistici sul calcolo dei tassi di profittabilità delle imprese. Io devo ringraziarlo per queste importanti indicazioni su cui sono d'accordo come sono d'accordo sul fatto che in Italia manchiamo dei dati statistici necessari per arrivare a questi calcoli.

Queste osservazioni mi permettono di rispondere anche ad un altro punto sollevato dal professor Giannone il quale mi ha ricordato l'esistenza di uno studio del professor Saibante. Quando ho iniziato il lavoro da buon « bibliomane », mi ero visto quelle ricerche effettuate negli anni '30 non solo dal professor Saibante ma anche dai professori Vianelli e Lenti, a parte le più vecchie ricerche dovute a Benini ed a Stringher. Queste ricerche sono indubbiamente molto interessanti ed originali, ma sembrano presentare proprio quelle lacune statistiche lamentate dal professor Giannone.

Vi è poi un altro punto toccato dal professor Giannone che riguarda la necessità di disaggregazione tra imprese private e imprese pubbliche. Questo è un punto molto importante se si pensa che tutta la complessa tematica dei fondi di dotazione influisce notevolmente sul problema del finanziamento e della struttura finanziaria delle imprese pubbliche.

Approfitto infine della presenza di una importante personalità dell'Istituto Centrale di Statistica come è il professor Giannone per auspicare un maggior sviluppo da parte dell'ISTAT, in collaborazione con le autorità monetarie, della contabilità fonti - uso dei fondi per l'investimento senza la quale il progresso degli studi in questo campo e l'elaborazione di una più razionale ed efficiente politica economica sono frenati.

Sono vivamente grato al professor Pedone per le sue acutissime riflessioni sui rapporti tra dimensioni d'impresa, sistema tributario e finanziamento dei consumi sociali su cui concordo pienamente. È indubbio che il sistema tributario e soprattutto il trattamento dei profitti non distribuiti può influenzare notevolmente la struttura dei finanziamenti d'impresa. Di estremo interesse ed originalità l'ipotesi che l'evoluzione di fenomeni di « tesoreggiamento di lavoro », connesso allo sviluppo delle dimensioni d'impresa, possa influire sulla struttura dei consumi sociali. Questa è un'ipotesi degna di essere approfondita sia sul piano teorico che su quello empirico.

Il professor Del Punta, nella sua ormai consueta ed appassionata difesa del mercato, ha sollevato un punto di notevole rilievo che anche recentemente ha fatto sorgere accese discussioni tra gli eco-

nomisti: intendo riferirmi al problema della flessibilità dei *mark-ups* alle mutevoli condizioni del mercato.

Io sono d'accordo con il professor Del Punta che i *mark-ups* sono, generalmente parlando, influenzati dallo stato della domanda. Tuttavia ciò non è ancora sufficiente per capire con precisione quale sarà il comportamento del sistema di fronte ad eccessi della domanda o dell'offerta. Per dirla con G. Ackley, « la questione non è soltanto di sapere se i prezzi saliranno in presenza di eccesso di domanda, ma quando e quanto saliranno e come questo aumento è determinato ». Questo è ciò che bisogna conoscere soprattutto quando siamo alle prese con problemi di cumolazione di processi inflazionistici.

In questo caso è mia opinione che la questione possa essere posta in questi termini: 1) I prezzi salgono quando salgono i costi e non prima; 2) L'aumento dei prezzi tende ad essere *circa* uguale all'aumento dei costi a *moderati* livelli della domanda, mentre sarà *un poco* più grande (ma non *molto* più grande) a livelli più elevati della domanda e *un poco* inferiore (ma non *molto* inferiore) a livelli più bassi di domanda.

Desidero anche sottolineare che per questo tipo di analisi si rende necessaria una disaggregazione settoriale dell'economia per il semplice fatto che il grado di reazione dei prezzi allo stato della domanda nei singoli settori dipende anche dalla struttura dei singoli settori. Il che equivale a sottolineare la necessità e l'utilità di uno studio dei *mark-ups* relativi.

Desidero ringraziare infine il professor Parravicini per aver accolto così benignamente la mia modesta relazione e per essersi dimostrato interessato persino alle mie tabelle! Il professor Parravicini ha svolto acute considerazioni sui motivi non tecnologici ma politici dell'aumento delle dimensioni d'impresa e sul problema delle dimensioni ottimali d'impresa. Su quest'ultimo punto vorrei osservare che esistono senza dubbio delle « diseconomie » della grande dimensione che possono portare alla caduta dei tassi di profittabilità come appunto l'analisi empirica sembra dimostrare. Tuttavia questo non è il solo motivo che spiega il maggior ricorso delle grandi imprese alle fonti esterne di finanziamento. L'altro motivo è che le grandi imprese, al contrario di quelle piccole e medie, hanno un più facile accesso al mercato dei capitali.

Vi è infine un altro argomento che a me sembra molto importante soprattutto per la sua originalità: quello dei rapporti tra dimensioni d'impresa e qualità del prodotto. L'idea che lo sviluppo delle grandi imprese e quindi il godimento dell'economie di dimensione richieda il continuo sviluppo di una domanda « indifferenziata » con conseguente caduta della qualità del prodotto è un'idea molto in-

teressante che riguarda da vicino anche i rapporti tra industria e cultura. Finora solo gli Scitovsky si sono cimentati su questo punto quando si sono chiesti « quale è il prezzo del processo economico ». È un tema però che andrebbe approfondito per l'evidente interesse ed importanza.

PROF. SIRO LOMBARDINI

Desidero innanzitutto esprimere il mio ringraziamento e il mio apprezzamento per gli interventi così autorevoli che hanno dimostrato quanto il tema sia complesso e quanto ancora rimanga da indagare e da chiarire.

Sono d'accordo con l'osservazione che noi qui ci troviamo di fronte a un ginepraio sia per le numerose diverse variabili che si debbono considerare, e di cui non è sempre facile precisare il significato, sia perchè le ricerche nel progresso tecnico dipendono largamente dalla impostazione dei problemi, impostazione molte volte arbitraria: essa non cessa di esser tale anche se *ex post* è confortata dall'analisi statistica.

Sono stati qui citati gli studi del prof. Solow che erano già stati criticati anche sul piano teorico. Ricorderò la critica fatta dal nostro Pasinetti che sottolineò in particolare l'impossibilità di distinguere il movimento lungo la curva o la traslazione della curva di produzione. Ci è stato ricordato come lo stesso Solow impostando diversamente la ricerca sia arrivato lui stesso a capovolgere i risultati.

Ritengo si possa interpretare ciò come un invito ad essere ancora più cauti nell'accettare i risultati delle nostre analisi, a valutare invece quanto questi risultati dipendano dalle nostre impostazioni. Appare pertanto necessario che la nostra impostazione, prima di cercare una convalida nell'analisi dei dati empirici, abbia il conforto dell'inserimento in una teoria che, per la sua coerenza, per la capacità di spiegare altri fatti e di collegarsi ad altre interpretazioni che sono state a loro volta convalidate, dia una certa tranquillità su quello che può essere il significato dell'analisi empirica.

È stato poi qui richiamato un tema che è stato ricordato anche da altri, in particolare dal prof. La Volpe e prima, credo, anche dal prof. Di Nardi; il problema cioè della dimensione e della produttività della ricerca.

Ora è chiaro che se noi vogliamo parlare di produttività nel senso tradizionale bisogna poter confrontare delle variazioni al margine. Dobbiamo, allora, trovarci in una situazione — sia pure con

tutte le approssimazioni che l'osservazione di un fenomeno reale nel suo concreto comporta rispetto alla sua teorizzazione — in cui sia giustificato isolare una variazione incrementale e confrontarla con un'altra variazione incrementale in modo da poter stabilire un nesso causale tra le due. Solo allora si può dire « è aumentato il capitale, e di conseguenza è aumentata la produzione di una certa entità; sono aumentate le spese di vendita e quindi è aumentato il risultato produttivo ».

Ora noi sappiamo quanto questo isolamento sia difficile. Non è il caso qui di ricordare le difficoltà che comporta la valutazione del capitale: il suo valore dipende da alcuni elementi che attraverso questo processo analitico noi vorremmo invece determinare. Anche a prescindere da queste difficoltà non è facile isolare una variazione incrementale di capitale e ritenerla responsabile di una ben determinata variazione della produttività; se lo ha ricordato Rosenstein-Rodan in alcuni saggi concernenti in particolare i problemi dei paesi sottosviluppati.

A mio sommo parere, queste difficoltà sono ancora maggiori quando dobbiamo valutare la produttività della ricerca o quando affrontiamo i temi della pubblicità. In verità in questi casi ci troviamo di fronte a delle difficoltà peculiari, difficoltà che sono dovute al fatto che l'impresa non è una impresa concorrenziale, ma è una impresa inserita in un gioco oligopolistico. Cosa vuol dire inserita in un gioco oligopolistico? Vuol dire che il risultato della ricerca dipende anche dalle complementarità che sussistono tra le attività di ricerca, per esempio, e l'attività commerciale: è in relazione a queste complementarità che si configurano le reazioni dell'impresa alle possibili strategie dell'impresa rivale.

La strategia dell'impresa dipende quindi da due ordini di dati: il primo riguarda le strategie dell'impresa rivale; il secondo le complementarità tra le varie attività che l'impresa può porre in essere e che nel loro complesso condizionano i risultati delle strategie rivali: un'impresa può così essere indotta a sviluppare la ricerca, per esempio, anche se i risultati diretti non sono cospicui perchè essa è indispensabile per produrre alcune premesse (differenziazioni di prodotti) che sono indispensabili per poter sviluppare una efficace attività commerciale, per poter valorizzare la rete commerciale, per poter impostare una certa strategia commerciale.

Allora ci troviamo di fronte al noto problema dei costi congiunti ampiamente trattato nella letteratura (mi limiterò a ricordare un pregevole saggio scritto sull'argomento circa due decenni fa dal nostro Vinci).

Per di più noi sappiamo dall'applicazione della teoria dei giochi allo studio dell'oligopolio che una delle possibili manifestazioni di questo gioco oligopolistico è il cosiddetto gioco di sopravvivenza: alcune volte, invero, l'impresa può essere costretta a mantenere una certa attività pubblicitaria od un'attività di ricerca, anche se il suo rendimento — sulla base dei calcoli suggeriti dal Di Nardi — appare inadeguato. Perché? Perché se l'impresa rinuncia a questa ricerca, a questa attività pubblicitaria, mette in condizione l'impresa rivale di vincere il gioco di sopravvivenza.

Naturalmente l'impresa cerca di evitare che si crei questa situazione. In che modo? Nei modi con cui appunto si può evitare la lotta in regime di oligopolio; con una certa forma di collusione. La collusione può avvenire con impostazioni cooperative del gioco. Nel contesto di tali impostazioni si possono configurare regole empiriche che determinano i limiti cui possono essere espanse le spese di ricerche e quelle pubblicitarie.

La destinazione di quote ben determinate del fatturato alla ricerca e alla pubblicità non è la conseguenza unicamente di un calcolo interno all'azienda: è il risultato di complesse relazioni che si configurano nella soluzione cooperativa del gioco oligopolistico.

Naturalmente noi sappiamo che in queste situazioni non concorrenziali le strutture che si predeterminano nel mercato comportano delle perdite per la collettività. Il prof. Demaria ha approfondito in un saggio, che noi tutti conosciamo, questo problema cercando di cogliere i complessi aspetti, appunto, dell'allontanamento dalle situazioni competitive.

* * *

Dirò, per rispondere al prof. La Volpe, che almeno quelle analisi empiriche che io ho potuto esaminare non consentono di valutare l'apporto che la ricerca come « input » distinto dagli altri arreca alla produttività globale finale della singola impresa. Le analisi empiriche cercano di stabilire se esistono correlazioni tra alcuni aspetti delle imprese di singole industrie o del complesso delle industrie e alcune grandezze quantitative che caratterizzano l'attività di ricerca. Contro questo tipo di analisi molto opportuni sono stati i rilievi fatti da Campolongo sulla diversità di strutture che rende difficile le accennate comparazioni sia quando si passa da un paese all'altro, sia quando si passa da una industria all'altra dello stesso paese. I rilievi di Campolongo sono anzi di più ampia portata di quanto lui non abbia mostrato di attribuire. In effetti le imprese di una stessa industria o di diverse industrie si regolano diversamente

nell'attività e nella configurazione delle spese di ricerca in relazione alla loro diversa dimensione.

Il tentativo che io ho fatto con la mia relazione è di dimostrare come sia opportuna prima una discussione teorica del problema: essa ci può aiutare ad intendere la diversità dei motivi per cui si può espandere o non si può espandere. Non vi è quindi una ipotesi nulla, valida teoricamente, che poi posso verificare; ve ne sono diverse per cui la ricerca empirica non può molto illuminarci sul problema teorico.

* * *

A questo punto ringrazio il prof. Di Nardi che ha portato un altro elemento che io avevo trascurato e che, devo dire, è in generale trascurato nella letteratura sull'argomento; la rilevanza del fatto fiscale. Può essere invero che il grande sviluppo della ricerca nella grande industria possa in parte attribuirsi a motivi fiscali. Ecco un altro elemento che si aggiunge ai tanti che vanno considerati: appare ancora più chiaramente come siano parecchi i fattori che possono contribuire a spiegare i fenomeni in discussione.

Giustamente, osserva poi il prof. Scotto, quando noi parliamo di spese di ricerca o di personale addetto alla ricerca parliamo di variabili che possono avere dei correlati empirici abbastanza facilmente definibili e forse largamente accettabili, sia pure con qualche riserva, solo quando consideriamo la grande impresa. Il problema si presenta per la piccola impresa: chi sono quelli che in tali imprese fanno la ricerca?

Nell'impresa familiare, giustamente dice Scotto, l'imprenditore fa la ricerca: l'imprenditore che ad un certo punto va a vedere una macchina e vede che essa può rispondere meglio allo scopo se si fanno certi mutamenti, fa una ricerca. Non credo ci sia nessuna statistica che separi questo tempo che lui ha dedicato dal resto e lo consideri come tempo dedicato alla ricerca.

In verità la distinzione tra la scelta tra tecniche già note e decisamente convenienti in relazione ai diversi valori di certe grandezze (prezzi, saggi di interesse e salari) e la scoperta di nuove tecniche riposa su un'astrazione: nella realtà concreta ogni scelta imprenditoriale racchiude una certa attività di innovazione. Supponiamo che essendo mutato il saggio d'interesse sia, *per la singola impresa*, più conveniente una tecnica che, ai prezzi esistenti, è meno *capital intensive*. Questa tecnica era nota per grandi linee. Quando però l'impresa decide di applicarla deve passare da una conoscenza più o meno astratta ad una conoscenza operativa. La tecnica che sarà realizzata non riproduce soltanto le conoscenze che erano già note,

ma costituirà in una certa misura più o meno grande una innovazione.

Come è possibile distinguere questa attività innovativa dall'attività imprenditoriale *tout court*? Questa è un'altra difficoltà che mi sembra sia stata molto opportunamente messa in luce dal professor Scotto.

È molto opportuno il rilievo del prof. Caffè, anzi io su questo punto avevo dedicato nel mio scritto un lungo paragrafo che ho svolto nell'esposizione orale per non mettere troppa carne al fuoco. Indubbiamente il problema più grave di fronte al quale noi ci troviamo — quando studiamo il fenomeno della ricerca e delle innovazioni tecnologiche, nelle economie moderne, legate quindi a quei meccanismi di mercato, che spingono l'impresa a indirizzare il progresso tecnico nelle direzioni che possono facilitare la politica commerciale — è proprio quello della *valutazione* del progresso tecnico e dei suoi risultati.

Questa valutazione un tempo era facile per due ragioni: perchè, da un lato, si faceva riferimento a preferenze individuali che erano considerate un dato rispetto al processo economico (al massimo si poneva il problema della distribuzione, il problema cioè del peso da dare alle preferenze dei vari individui, un problema trattato da Lange, da Samuelson e da altri); dall'altro lato si poteva considerare il progresso tecnico nelle sue potenzialità come indipendente dalle politiche dell'impresa, dalle quali dipendeva soltanto la velocità con cui esso si poteva realizzare. Avevamo quindi questi due elementi esogeni che ci consentivano un giudizio di produttività del progresso tecnico e di efficienza dell'impiego delle risorse.

In effetti tutti gli sviluppi, da quelli classici a quelli schumpeteriani, hanno messo alcuni di più l'accento sulla distribuzione delle ricerche, altri di più l'accento sul progresso tecnico, sempre però in questo schema che considerava come quadro di riferimento le preferenze individuali, suscettibili di manifestarsi attraverso la domanda di beni e servizi sul mercato.

Ora l'economia moderna ha purtroppo rotto questo incantesimo, rendendoci indubbiamente più difficile la vita. Lo stesso meccanismo che rende il progresso tecnico, in parte, determinato, anche nelle sue potenzialità, dalla strategia dell'impresa, è lo stesso meccanismo che rende in gran parte la dinamica dei consumi un sottoprodotto della politica dell'impresa. Gli elementi esterni, che rendevano possibile un giudizio di efficienza, vengono meno.

Il problema è grave. Non voglio soffermarmi ad esaminarlo perchè ciò mi porterebbe molto lontano. Possiamo dire che il problema ha anche una rilevanza pratica difficilmente contestabile. Ci ha ri-

cordato Caffè il problema della coesistenza della povertà con le ricerche spaziali.

Un altro esempio. Per valorizzare a pieno l'alto potenziale produttivo dell'economia americana, si è cercato, per usare una espressione di Kefauver, di trasformare un bene durevole, come l'automobile, in un bene effimero. Non si è saputo sfruttare una parte di tale potenziale per eliminare gli *slums*.

Lo stesso sistema porta così da una parte sviluppi eccessivi di certi consumi, eccessivi relativamente ad altri. Basti considerare l'insufficiente sviluppo dei consumi sociali: le irrazionali e inadeguate infrastrutture urbanistiche. Lo stesso Presidente Johnson qualche anno fa osservava come « i più grossi problemi siano quelli della pace e quello delle città. Non si può quindi valutare un sistema solo per la sua capacità di produrre innovazioni. Occorre anche determinare il reale benessere che tali innovazioni mirano a creare. Purtroppo tale valutazione è difficile perchè non può basarsi soltanto sulle preferenze individuali esprimibili sul mercato e perchè, comunque, tali preferenze sono in parte determinate dalle loro imprese con le loro strategie di ricerche e di sviluppo commerciale. Occorre quindi giudicare del progresso culturale che si determina.

Ritengo così d'aver risposto, sostanzialmente, alle principali osservazioni fatte sulla mia relazione.

PROF. MARIO BANDINI

In un certo senso potrei anche esimermi di intervenire alla chiusura di queste giornate perchè, in fondo, sulla mia relazione interventi specifici non ci sono stati, però vogliate consentirmi di concedermi non più di dieci minuti per esporre qualche considerazione errabonda.

Debbo premettere che nel considerare e nello studiare — non so se sono riuscito o meno, probabilmente non sono riuscito — i problemi dell'economia agraria, negli ultimi anni, io ho seguito alcune linee direttive: la prima è stata quella di escludere la concezione dell'agricoltura come quella di uno strano mondo a sè, mondo in cui operano forze diverse da quelle degli altri mondi, operano degli uomini strani che si comportano secondo loro particolari giudizi di convenienza e tante altre cose simili.

Ho cercato di esaminare, cercando di interpretare al lume di alcuni schemi economici quella che è la realtà agricola, che è una delle tante realtà che esistono nel mondo economico, che evidentemente si distacca più o meno, dati i suoi particolari, dagli schemi

generali, ma non più, e talvolta meno, di altre attività economiche.

Secondo — ho cercato di seguire un metodo di studio di una realtà particolare per mezzo di adattamenti successivi degli schemi economici generali, cercando una via che potrebbe eventualmente essere seguita anche per altri settori economici.

Detto questo mi viene ora, in relazione alla discussione di questi giorni, anche una terza idea, cioè se la realtà agricola così studiata possa dare anche qualche contributo ai problemi generali cui abbiamo discusso in questi giorni e particolarmente a quelli relativi alla unicità del concetto dell'azienda di dimensioni economiche ottime e che ha suscitato discussioni e perplessità.

A questo punto entro in esempi concreti per spiegarmi meglio. Nel mondo agricolo esistono formazioni vastissime, estesissime e numerosissime le quali presentano una relativa uniformità di manifestazione. Ne ho conosciute e viste molte, ne posso citare alcune.

Il grande complesso indiano — cito ad esempio — della pianura irrigua del Gange e del Brahmaputra dove vi sono milioni di piccolissime aziende agrarie e contadine strutturate più o meno nello stesso modo.

Ho perso una settimana a visitare questi territori ma bastava perdere sostanzialmente mezz'ora per vederne un piccolo pezzo perchè tanto è la stessa cosa dappertutto. Ciò corrisponde a quei caratteri che hanno ispirato le prime concezioni degli schemi economici, atomicità delle imprese (non esiste un'azienda al di sotto di un ettaro), concorrenza, passiva accettazione dei dati di mercato.

Ve ne sono altri. Posso citare anche, se volete, la realtà toscana o dell'Italia centrale, dei poderi mezzadrili o non mezzadrili, i quali costituiscono delle piccole formazioni familiari con una relativa uniformità, e ve ne sono decine di migliaia dello stesso tipo, della stessa struttura, della stessa costituzione.

Potrei citare i fittabili inglesi di cui discorre anche Adam Smith, con i loro piccoli poderi estesi, numerosissimi, dello stesso tipo, delle stesse culture, potrei citare tanti altri casi, quanti volete: l'Egitto, la Turchia, tutto quel vasto complesso di strutture agricole di villaggio che dalla bassa Turchia vanno fino all'Iran, all'Irak, alla Siria, alla Giordania, etc. etc. Tutte rispondono a schemi ed a costituzioni sufficientemente uniformi.

Ora queste si prestano a costituire la base per uno studio che permetta anche di giudicare della validità di determinati schemi economici.

Non è difficile fare delle seriazioni di redditi, di costi di produzione di queste vastissime e numerosissime formazioni come forse non esistono in alcun campo industriale.

Non è difficile trovare nella distribuzione dei redditi o dei costi di questi territori delle distribuzioni di tipo gaussiano quasi esatte: è possibile identificare i casi di massima convenienza e di migliore convenienze ed è possibile, secondo me, determinare con sufficiente precisione quello che è il concetto di impresa ottima, di ottime dimensioni più adatta a quel determinato ambiente e, naturalmente, variabile da ambiente ad ambiente.

A questo punto però viene l'aspetto più interessante, cioè su queste realtà, cosiddette, si sovrappongono o si coordinano o si inseriscono altre imprese di diversa natura entro queste stesse.

Sono imprese di maggior dimensione, ad esempio quella dello « Zamindari » indiano; quella grande proprietà toscana che federa un determinato numero, spesse volte decine, talvolta fino a centinaia di piccoli poderi; quella inglese che federa nella grande proprietà piccole aziende affittate.

Vi è il signore del villaggio turco o vi era una volta il grande signore egiziano i quali coordinavano, esercitavano, soprattutto, una funzione finanziaria o di alta direzione nei riguardi delle piccole unità per la manutenzione del suolo, per opere generali.

Questa seconda realtà, cioè questa seconda impresa che si sovrappone sulle altre, non si presta a studi di distribuzione e di identificazione dell'ottima ampiezza come si presta, invece, la piccola e numerosissima impresa base. Non si presta evidentemente perchè dominata soprattutto da ragioni storiche particolari. Per grandi proprietà inglesi, bisogna risalire ai Tudor, per quelle toscane o dell'Italia centrale all'epoca del Rinascimento. Lo « Zamindari » indiano fu una trasformazione del diritto della percezione delle imposte, all'inizio dell'800; parallelo storico interessantissimo con il « *fermier général* » della Francia all'epoca di Colbert.

Questo secondo caso non si presta ad alcuno studio di tendenza verso l'ottima impresa.

Che significato ha? Si tratta di casi singoli, particolari dovuti a cause le più svariate, alla intraprendenza di taluni, alla formazione della proprietà fondiaria, alla creazione di diritti successori.

Ora, identificato questo ed ammesso che la validità degli schemi economici si possa riscontrare e determinare (mi pare che una volta Resta abbia fatto un discorso su questo argomento, cioè di talune realtà agricole che si potevano prestare meglio di tante formazioni industriali a giudicare delle validità degli schemi economici), non ha significato una esercitazione infeconda a voler dimostrare se è più economica la formazione di una grande proprietà inglese dovuta e mantenuta per cause di prestigio, per cause di posizione sociale, di appartenenza alla Camera dei Lord, secondo i casi, tutto quello che

volete, e ritrovare in questo un principio che possa permettere di giudicare della più adatta dimensione economica di esse.

Questo è quello che può offrire lo studio della realtà agricola. Il pensiero che mi veniva, nebuloso, è se ad un dato momento con qualche audacia ed accostamento non si potesse riflettere nel campo della formazione dei grandi complessi industriali, della sua differenziazione tra la eminente funzione direttiva e finanziaria di essi e le unità tecniche che si riuniscono in questi complessi industriali qualche affinità di struttura e di formazione.

Non ho da dire altro. Ringrazio specialmente i giovani e Del Punta che mi ha dato parecchie soddisfazioni. Siccome Caffè ha ricordato Bernard Shaw io ricordo di lui un'altra frase: « La gioventù è il più grande dono che gli dei hanno fatto agli uomini, però hanno commesso un errore, di darlo solamente alla gente sotto i 40 anni che non sanno nè comprenderla, nè utilizzarla ».

PROF. GIULIO CAPODAGLIO

Ho poco da replicare perchè le osservazioni alla mia relazione sono state pochissime; ciò si spiega col fatto che l'argomento da me trattato era marginale riguardo all'argomento principale di questa riunione. Perciò mi piacerebbe — per così dire e parlando al condizionale — estraniarmi, rinunciare al ruolo di modesto protagonista del convegno per divenirne spettatore e cogliere alcuni aspetti, non del convegno ch'è stato un successo di cui bisogna dare atto a chi lo ha organizzato, ma dello stato degli studi economici italiani quale si è riflesso nel convegno stesso.

Luci ed ombre, naturalmente, come in tutte le cose umane. Luce, ad esempio, è la vasta, profonda, minuziosa conoscenza della letteratura straniera; ombra, se mi permettete, la quasi totale dimenticanza di ciò ch'è stato scritto in Italia su argomenti che pur interessavano il tema del nostro convegno.

Circa una trentina d'anni fa, in Italia, furono eseguiti studi empirici sulle imprese. Studi empirici che richiesero alcune formulazioni teoriche le quali, credo, sarebbero state di qualche utilità anche negli argomenti che sono stati trattati in questa sede; per esempio, quello del rendimento dei capitali investiti nelle diverse imprese.

Mi riferisco, ad esempio, alla vivace discussione cui abbiamo assistito ieri sul rendimento delle diverse imprese secondo le rispettive dimensioni. La grande impresa era impersonata dalla « General Motors » che avrebbe dato il 30 % di utili. Su che cosa? Questo era il punto.

Qual è — diceva, mi pare, il prof. D'Alauro — questo investimento che dà il 30 %? ch'è mi precipito ad acquistarne i titoli. Trent'anni fa era stata fatta una distinzione. Il tasso di *rendimento istantaneo* d'un certo investimento è il rapporto fra il reddito annuo quale è previsto in un certo istante e l'ammontare dell'investimento stesso nel medesimo istante (ad esempio, il prezzo del titolo da cui si prevede di ricavare quel reddito annuo). E questo tasso di rendimento istantaneo quello che interessa colui il quale si dispone ad acquistare delle azioni, ma esso è soggetto a livellarsi — a parità di rischio — sui tassi di rendimento degli altri investimenti, cosicchè è assurdo presumere che tale tasso sia oggi del 30 % per le azioni di una grande società industriale. È assurdo: non ci può essere un rendimento del 30 %, dato che i tassi di rendimento tendono a livellarsi a quelli di mercato di tanto inferiori a parità di rischio.

Ma vi è un altro concetto di tasso di rendimento, si diceva ancora trent'anni fa. È un tasso ch'è stato proposto di chiamare *storico*, cioè quale effettivamente si è verificato in un certo *periodo* di tempo trascorso tra l'inizio e la fine di un investimento. Un tasso storico d'investimento del 30 per cento non sarebbe assurdo — pur nelle condizioni attuali di mercato — una volta chiarito che cosa è quel '100' e che cosa comprende. Ma, anche qui, trent'anni fa avrebbero detto che i dati a disposizione non sono sufficienti per dire se il 30 % è molto o è poco, pur dopo essersi messi d'accordo su cosa si voglia intendere per molto e per poco. Si dovrebbe rispondere ancora « non lo sappiamo », se non si dice qual è stato l'intervallo di tempo trascorso tra l'investimento di 100 e la raccolta del frutto annuo di 30. È un elemento fondamentale.

Potrebbe avvenire che l'investimento che dà attualmente 15 o 5 lire all'anno per ogni 100 investite sia stato molto più conveniente se è stato più breve l'intervallo di tempo trascorso tra il momento in cui l'investimento è avvenuto ed il momento in cui s'è iniziata la maturazione dei frutti.

Tutto questo, ripeto, si diceva trent'anni fa e sarebbe stato utile forse ricordarsene anche oggi. Ma avevo espresso al condizionale l'intenzione di divagare, cosicchè è un abuso quello che sto commettendo: ho ottenuto la parola per replicare ed invece ne approfitto per ricordare queste cose.

Se però mi è vietato di rivelare il nome di colui che scrisse sul calcolo del rendimento degli investimenti e propose la distinzione fra il tasso di rendimento istantaneo ed il tasso di rendimento storico, posso citare il nome di un altro studioso il quale in quello stesso tempo, anzi qualche anno prima, scrisse — ed era Libero Lenti —

sul problema se guadagnano più le piccole, le medie o le grandi imprese. L'articolo del Lenti fu pubblicato su *La Riforma Sociale* del 1935 ed aveva questo preciso titolo: « Guadagnano più le grandi le medie o le piccole intraprese? ».

(Il prof. Di Nardi ci ricorda che tale articolo è ritornato recentemente sul *Corriere della Sera*).

Questo era proprio l'argomento del nostro convegno ed evidentemente è stato dimenticato.

Dopo di che posso dire due parole sulle obiezioni o sulle richieste di chiarimento che mi sono state rivolte.

Una è stata del prof. Demarco, che presiedeva il convegno nel momento in cui svolgevo la mia relazione. Mi ha obiettato che avevo dimenticato l'elemento etico che informa le cooperative.

Non l'avevo dimenticato, avevo detto anzi che era necessario togliere le brume ideologiche dall'argomento. L'elemento etico era proprio l'ideologia, ch'è molto importante dal punto di vista storico: e Demarco è uno storico eminente. Dal punto di vista storico non se ne può prescindere, perchè molti di quegli uomini che fondarono le cooperative erano animati da principi ideologici. Ma se noi, invece, vogliamo dare un'interpretazione *economica* della realtà che ne è risultata, dobbiamo prescindere da tali motivi i quali ad un certo punto hanno impedito ulteriori svolgimenti di questo istituto giuridico-economico.

E con ciò rispondo a quello che mi ha chiesto il prof. Bandini se cioè io non ritenga necessaria una riforma dell'ordinamento giuridico della cooperazione proprio in vista di togliere quei limiti che impediscono un pieno svolgimento dell'attività delle cooperative.

Ed io rispondo che sono perfettamente d'accordo con lui. Quelle disposizioni che il codice detta, informate a presupposti ideologici, sono oggi un ostacolo al maggior affermarsi di un moderno movimento cooperativo, cosicchè sarebbe ben giustificata una riforma in questo senso.

C'è però un punto che bisognerebbe precisare: molte volte vi una causa di distorsione nel giudizio corrente circa la convenienza di adottare il sistema cooperativo o meno, ed è costituita dai privilegi fiscali.

I privilegi fiscali vengono giustificati proprio per l'alone ideologico che circonda l'istituto della cooperativa. Credo che non ci sarebbe nulla di male, invece, nel togliere ogni parvenza di giustificazione attinta all'etica della cooperazione e dire che lo Stato intende dare vantaggio a determinare persone. Dovrebbe darlo alla luce del sole, sotto forma di sussidio od in altra maniera.

Io vado anche più in là. Penso cioè che anche l'ordinamento contabile delle cooperative non sia adeguato. L'ordinamento contabile delle cooperative, quello che vuole la legge e quello ch'è seguito dalla prassi, è esemplato sulle società per azioni.

Le società per azioni, dicevo ieri, sono associazioni di risparmiatori i quali vogliono sapere quanto ha fruttato il loro risparmio. Il conto patrimoniale ed il conto profitti e perdite sono strumento utile per sapere se è stato raggiunto ed in quale grado lo scopo di rendere massimo il frutto del risparmio.

Questo strumento, invece, portato senza modificazioni in seno alle cooperative non ha più senso perchè lo scopo dei soci delle cooperative non è quello di ottenere un massimo utile dal risparmio conferito, ma di rendere massimo il prezzo dei beni che essi vendono attraverso la cooperativa o di rendere minimo il prezzo dei beni che essi acquistano attraverso la cooperativa.

Sarebbe quindi auspicabile uno strumento contabile atto a spiegare ai soci, a misurare per i soci, se lo scopo ch'essi si propongono è stato raggiunto ed entro quali limiti è stato raggiunto.